

RENATO JAVARONE
(Gioia del Colle 1894 - Roma 1960)

VENTICINQUE OPERE INEDITE
DONAZIONE JAVARONE-RIZZI

Palazzo Municipale Gioia del Colle
Sala Renato Javarone

Con il Patrocinio:



Comune di
Gioia del Colle



Provincia di Bari



Presidenza Consiglio
dei Ministri

Indice

Presentazioni

p. 5

Piero Longo

p. 7

Luisa Javarone

Testi Critici

p. 9

“Renato Javarone, pittore del Novecento”

Rocco Fasano

p. 15

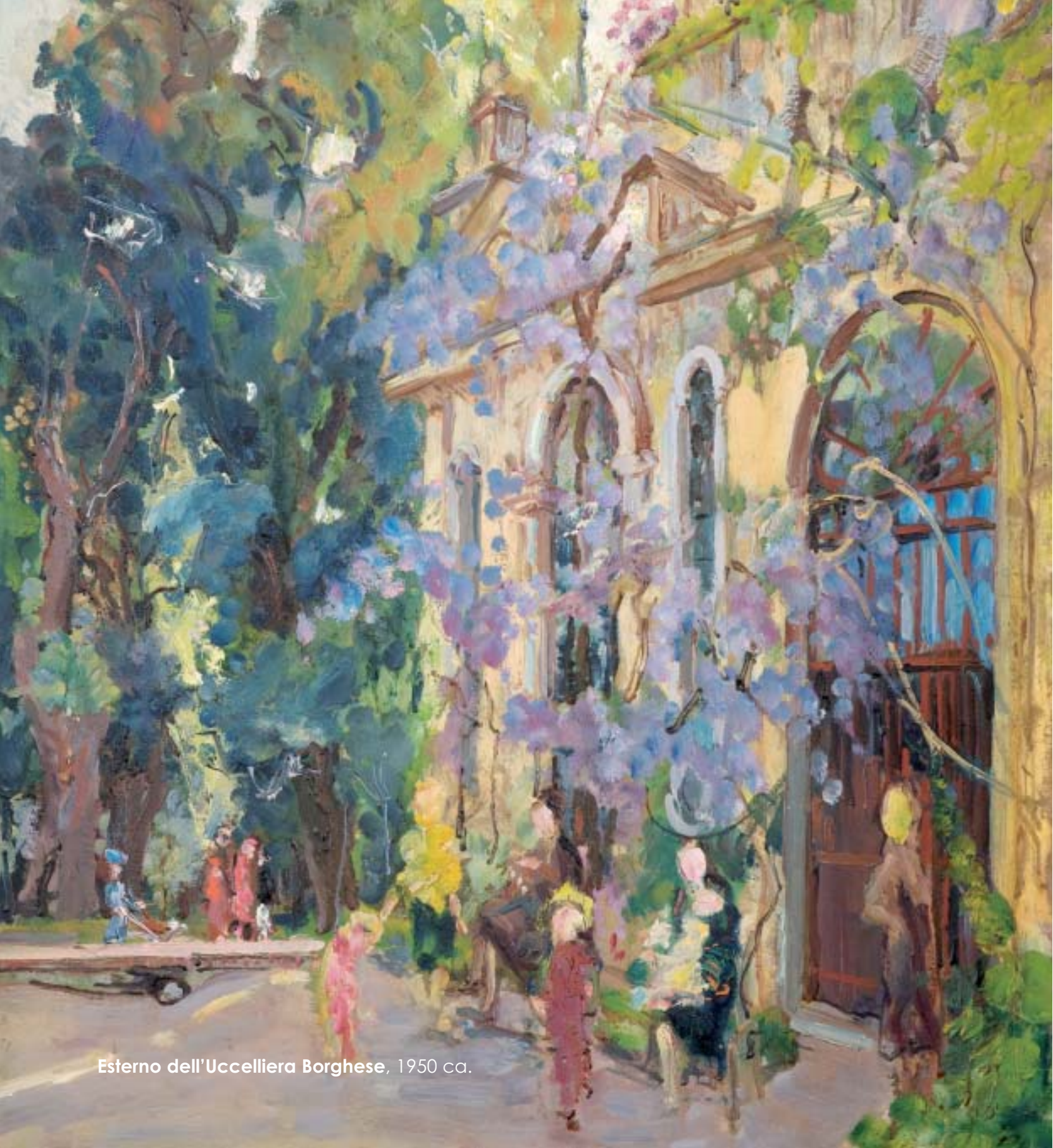
“Renato Javarone: dal luminismo pugliese agli accenti espressionisti europei”

Marzia Capannolo

p. 21

Catalogo delle opere

DONAZIONE JAVARONE-RIZZI



Esterno dell'Uccelliera Borghese, 1950 ca.

A cinquant'anni dalla morte di Renato Javarone, ho sentito il dovere di non far passare sotto silenzio questa ricorrenza per chi, oltre l'impegno sociale e civile, ha dedicato largamente la sua vita all'arte portando il nome di Gioia del Colle in varie parti del mondo.

Dopo quasi trent'anni dalla mostra sull'artista allestita nel 1982 nelle sale di Palazzo Valentini a Roma, si inaugura la sala Renato Javarone al primo piano del Palazzo Municipale di Gioia del Colle con l'esposizione di venticinque opere donate dagli eredi alla comunità gioiese, e riprodotte in questo opuscolo.

E' un importante contributo che l'Amministrazione comunale, con la collaborazione della famiglia Rizzi-Javarone, offre alla città di Gioia del Colle affinché possa apprezzarne la produzione pittorica che racconta episodi di intima quotidianità vissuta anche tra le sale e i giardini dell'Uccelliera Borghese.

Né l'esposizione né l'opuscolo hanno la pretesa di essere esaustivi, ma vogliono essere l'inizio di un progetto a cui credo: istituire una pinacoteca comunale nel Paese che mi onoro di rappresentare.

Con l'auspicio che la istituenda pinacoteca comunale, che oggi offre un primo spazio a Renato Javarone e alla sua opera, possa presto, arricchita da ulteriori opere d'arte provenienti da altrettante generose donazioni, essere uno spaccato della storia artistica della città e costituisca - me lo auguro vivamente - un tratto di unione tra l'eredità storica della comunità cittadina e l'impegno delle nuove generazioni sulla strada della conoscenza e dell'approfondimento culturale.

Il Sindaco
Piero Longo



Dintorni del Monte Tiberio a Capri, 1924.

È con gioia ed emozione che a pochi mesi dalla ricorrenza del Cinquantenario della scomparsa di Renato Javarone, mio padre, mi prego di ringraziare il Comune di Gioia del Colle per la partecipata adesione ad un progetto non solo di recupero, bensì di restituzione della figura dell'artista Javarone, la cui vita è stata interamente spesa in nome della pittura, al novero degli artisti del Novecento italiano.

La donazione delle venticinque opere presentate in questa pubblicazione vuole significare un primo tangibile passo verso la ricostruzione di una vicenda artistica oggi non ancora nota eppure ricca di straordinari momenti creativi. Sento di dover ringraziare i miei famigliari che con orgoglio e con passione mi accompagnano da molti anni nella custodia e nella conservazione degli oltre duecento dipinti di Renato Javarone a noi giunti dopo la sua scomparsa.

Alla comunità di Gioia de Colle facciamo pertanto dono di queste venticinque opere scelte tra i paesaggi e i ritratti della nostra collezione con la certezza che saprà custodirle, conservarle ed apprezzarle con lo stesso amore che i dipinti di Renato Javarone hanno sempre testimoniato verso terra nativa.

Luisa Javarone



Figure in interno, seconda metà anni '40

Javona

Renato Javarone, pittore del Novecento*

A cinquant'anni dalla morte, è sembrato giusto alla città di Gioia ricordare, con altre grandi figure della storia locale del secolo passato, anche quella di un pittore generoso e fecondo, Renato Javarone, molto noto in Italia e all'estero (e lì, certo più di ogni altro artista gioiese del suo tempo), ma quasi del tutto sconosciuto o dimenticato nel suo paese di origine, anche a causa di obiettive circostanze. E tale disattenzione si sarebbe protratta ancora, se non fosse stato per il nome dato ad una strada, dopo la grande mostra retrospettiva che la Provincia di Roma volle organizzare a palazzo "Valentini" nel 1982, alla quale partecipò, invitata, anche una delegazione del nostro consiglio comunale. Quella allora sembrò intitolazione riparatrice, come il modo più semplice e immediato, a non dire proprio sbrigativo, per portare a conoscenza del paese almeno il nome di un concittadino altrove tanto illustre e altrettanto famoso, quanto poco o nulla da noi. Al nome di una strada però, occorreva anche aggiungere la storia della vita e dell'opera dell'uomo e dell'artista che vi si richiamava. Ma per questo, troppo frammentarie e insufficienti rimanevano le scarse note biografiche, apparse qua e là in vario tempo su fogli locali, per altro poco diffusi, o su qualche lavoro scolastico rimasto inedito, quasi tutte fortemente risentite da una breve citazione su una pagina di un libro di S. Lasorsa. La serata commemorativa del 19 maggio scorso: "Javarone, pittore gioiese a Roma", quindi, rispondeva all'esigenza di colmare una grossa lacuna, proponendosi di esaminare la presenza della sua famiglia in Gioia, sulla quale innestare e rapportare la figura di Renato Javarone, dalla nascita ai primi anni dell'adolescenza passati qui, e poi al quarantennio della sua attività di pittore a Roma. Rincasare, insomma, un artista perduto tra i suoi: nella sua famiglia e nel suo paese di nascita.

A quella conferenza, accogliendo le sollecitazioni che le venivano rivolte, volle anche partecipare la figlia del pittore, Luisa Javarone-Rizzi, con la nipote, figlia del fratello Paolo. Accompagnata dalla dr. Marzia Capannolo, storica dell'arte, e dal vice presidente della Commissione Cultura del comune di Roma, dr. Paolo Masini, la famiglia Rizzi-Javarone

* Questo scritto è una breve sintesi della relazione di Rocco Fasano: "Un gioiese pittore a Roma", svolta il 19 Maggio 2010 a Gioia, e depositata, con il regesto documentario di Cataldo Donvito, presso la Biblioteca comunale di palazzo "Serino".

consentì l'esposizione di alcuni quadri della propria collezione, promise il dono di venticinque opere come primo nucleo di una istituenda pinacoteca cittadina, proponendo inoltre all'amministrazione comunale un progetto articolato per celebrare la figura e l'opera del pittore gioiese, ricondotto finalmente all'ammirazione dei suoi concittadini.

Fu veramente una serata molto importante e il presente catalogo del corpus della donazione Javarone è la conseguenza di quell'emozione e il primo passo concreto di quel progetto. Renato Javarone era nato a Gioia del Colle l' 1/1/1894, da genitori che erano catalogati come commercianti nell'anagrafe cittadina. Il padre Lorenzo si occupava della collocazione dei prodotti della lavorazione della canapella, effettuata in una piccola azienda familiare. La madre, Giovanna De Vanna, era l'unica donna inclusa negli elenchi comunali con la licenza per la gestione di un piccolo opificio di distillazione e di imbottigliamento di liquori. Nel gergo anagrafico del tempo era designata come "civile" espressione ancora tutta latineggiante che, specie per le donne, indicava chi viveva e operava autonomamente in paese. Come, nello stesso modo, era "ualane" cioè villano, chi viveva in campagna.

Renato era il primo di sei fratelli e, come poi faranno anch'essi, frequentò le elementari nel nuovo edificio umbertino, appena costruito accanto a casa sua e il ginnasio comunale in un altro palazzotto poco distante. Successivamente aveva frequentato la secondaria a Bari.

C'era allora a Gioia, già da qualche tempo, un'avviatissima scuola di calligrafia e di disegno che andava diventando fucina di artisti e di artigiani. Ma altre buone scuole dello stesso tipo erano diffuse anche a Bari. Le lezioni vi si svolgevano in ore pomeridiane o serali e quindi potevano consentire la doppia frequenza. Però, ci manca del tutto qualsiasi riferimento all'esperienza di una iniziazione scolastica di questo genere, anche perché per tutta la vita Renato Javarone si proclamò fieramente autodidatta o, come poi fu anche scritto "maestro e discepolo di se stesso".

Comunque, un percorso esercitativo, tutto suo e autonomo, forsennato e solitario, o appena sorvegliato da altri, forse solo con qualche occhiata alla lontana e con saltuari consigli, doveva averlo fatto, se, dopo il 1910, al termine del Liceo e a solo sedici anni, lo si trova già in giro, anche oltre la regione, con spinte forse fino a Capri, per cercare stimoli ispirativi nella splendida natura dell'isola e per conoscere altri artisti che lì non dovevano mancare mai, meno che meno in quegli anni. Tutta questa incertezza biografica sui primi

passi di un artista è spesso frequente nella storia dell'Arte, la quale quasi sempre è storia di successi e non di prove, abbozzi e tentativi. Nel nostro caso l'assenza di riscontri certi è una lacuna bruciante.

Nel 1912 (ecco una data abbastanza sicura), Renato è a Roma, con casa e bottega in via Flaminia. La Capitale viveva ancora nell'esaltazione delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità, concluse nell'anno precedente. Era stata un poco anche la festa di Romacapitale. La città, con la popolazione quasi raddoppiata si andava ingrandendo nei nuovi quartieri che, tra demolizioni slargamenti e nuove costruzioni, sotto la guida illuminata del sindaco Nathan, veniva fissando il suo nuovo volto urbano che si disse "umbertino". Anche la vita politica e culturale si era andata facendo vibrante nei circoli, nei caffè, nei salotticeneacoli e negli incontri mondani. Un clima, insomma, che partecipava all'umore generale della "Belle Époque", molto promettente per l'arte, sotto l'incombente influenza di Gabriele D'Annunzio all'apice della sua celebrità. Un pittore di provincia ai primi passi aveva di che guazzarvicisi a suo piacimento.

Di lì a poco però, anche l'atmosfera della capitale diventò tumultuosa e rovente a causa dell'ondata popolare dell'interventismo, fino allo scoppio delle "giornate radiose", nelle quali una folla straripante di giovani vocianti, accorsa da tutta l'Italia, capeggiata per lo più da artisti e letterati, tutti eccitati dopo l'infuocato discorso dannunziano "Dallo scoglio di Quarto", assediò per giorni il Parlamento, reclamando la dichiarazione di guerra, e alla fine ottenendola, da un governo già ben disposto a concederla. Giolitti, contrario, si era già sdegnosamente appartato nella sua Dronero.

Renato Javarone, ardente ed impetuoso com'era, corse anche lui a presentarsi volontario e, sottufficiale al fronte, fu ferito in un'azione di guerra. Ciò nonostante, chiese ed ottenne di rimanere in servizio nelle retrovie sulle tradotte militari. Anche in quegli anni non cessò di continuare a dipingere nei ritagli di tempo che gli avanzavano, sicché al ritorno dalla guerra, gli dovette essere facile ricomporre i suoi bagagli e i suoi arnesi, riordinare le sue idee e le sue inclinazioni e rimettersi in giro per la sua avventura nella pittura, proprio quando la sua famiglia si era già andata trasferendo a Bari, iniziando quel distacco da Gioia che, salvo brevi parentesi estive, doveva poi diventare definitivo, causa non ultima della disattenzione dei compaesani per i quali il "lontano dagli occhi" è quasi sempre l'inizio della disaffezione e la china dell'oblio. Infine, e siamo ormai agli inizi degli anni venti, Renato torna a stabilirsi definitivamente a Roma, nella casa - studio in via Flaminia poco distante

da Villa Borghese dove poi, insieme alla mamma che l'aveva raggiunto dopo la morte del marito, iniziò il suo esclusivo lavoro di pittore. Non perdettero tempo. Di lì a qualche anno, con in tasca un viatico benaugurante di Plinio Nomellini, una vera autorità nel campo, nel 1922, era già pronto con le cose adunate del passato e quelle febbrilmente elaborate dopo la fine della guerra. La sua prima partecipazione alle mostre della Capitale e della Puglia, fu salutata unanimemente come una vera rivelazione.

Quegli anni di febbrile lavoro e di crescente consenso si conclusero con la presenza alla XIV Biennale di Venezia nel 1924: a trent'anni, era una conferma ufficiale di altissimo prestigio. Il quadro presentato alla mostra: "Strada coperta – (impressione)" richiamava nel sottotitolo quello di Monet del 1874, che aveva aperto a Parigi la stagione rivoluzionaria della pittura, dettando e fissando per sempre – forse involontariamente ma felicemente – il nome della nuova corrente detta appunto "Impressionismo" che, imponendosi negli ultimi decenni del secolo in Francia, si riverserà poi prepotentemente in Europa e nel mondo. Quel richiamo di Javarone poté sembrare solo una citazione, una civetteria romantica, ma poteva essere anche un'ardita provocazione nel richiamare sulla Laguna un lontano ricordo della prima mostra parigina. Come dire cioè: sono qui anch'io per fare professione di appartenenza e d'identità. E' un riferimento prezioso (e tale rimane certamente anche oggi) per la biografia artistica dell'autore.

Per noi, intanto, è molto significativo annotare come Javarone rimanga l'unico pittore gioiese presente nell'albo storico della prestigiosa rassegna veneziana dell'arte internazionale. Sarà seguito, molti anni dopo, da M. Castellano, nella sezione fotografica di quella mostra. Nella Biennale del 1924 fu anche celebrata l'apoteosi di Armando Spadini, al quale era stata riservata un'intera sala dell'esposizione. Spadini, fiorentino, ormai all'apice della meritata notorietà, viveva a Roma, occupando da gran tempo gli ambienti dell'Uccelliera, ad un angolo del giardino del Palazzo Borghese. Era stato un suo sogno giovanile già dall'epoca del "Leonardo", nei primi anni del secolo, quando faceva compagnia con Costetti e De Carolis a Papini e Prezzolini, ai quali confidava che aspirava a diventare custode del giardino di un grande palazzo nobile di Roma per potervi avere casa e studio e scarsissimo tempo da togliere all'impegno artistico. Il sogno si era realizzato. A quattro passi da lui, in via Flaminia, Javarone aveva così libero accesso al laboratorio di un grande pittore, il quale aveva anche carattere mite e generoso. Perciò era così anche lui un po' di casa da Spadini, come era accaduto al giovane De Pisis, letterato in cerca di

mutare vocazione verso la pittura, alla Raphael, in trasloco da via Cavour, e a molti altri artisti residenti in Roma o di passaggio.

Alla morte di Spadini, nel 1925, toccò proprio a Renato Javarone la fortuna di sostituirlo nella casa-studio dell'Uccelliera. Vi si trasferì, vi si annidò per bene, con la mamma che ormai viveva con lui e, volta per volta, anche con i fratelli che salivano dalla Puglia per visite sempre più frequenti e durature, seguendo il richiamo di famiglia il cui centro rimaneva (come era sempre stato) la ormai sessantenne Giovanna De Vanna.

Comincia da quella data, in una sede straordinaria e fastosa, aperta al cielo e al verde della Villa Borghese, con la presenza amorevole della madre, il periodo più intenso della sua attività artistica, divisa fra la clausura forzata del lavoro creativo nell'Uccelliera e le sortite rapide e continue per la partecipazione a rassegne e mostre in Italia e all'estero. Alla morte della madre, nel 1934, sposò l'infermiera che nell'ospedale l'aveva curata negli ultimi giorni, Virginia Pastorelli, di fede e cultura valdese, che influenzò profondamente sul carattere e la cultura del pittore. Dall'unione nacquero tre figli, di cui due ancora in vita: Luisa e Paolo.

La famiglia diventò un centro di attenzione crescente e di nuova ispirazione, come era accaduto anche a Spadini e come era ormai nel clima culturale di quegli anni, soprattutto in Italia. Si aprì un nuovo ciclo fecondo di realizzazioni che, prima e dopo la parentesi della guerra (1940-45), alla quale il pittore partecipò come ausiliario della riserva per il servizio volontario interno, continuarono ad animare le mostre personali che ancora frequentemente andò allestendo sia in patria che in Europa, mentre già da tempo aveva diradato le sue presenze in Puglia e a Gioia, dove peraltro non aveva mai esposto. In una delle ultime scorribande, dopo essere stato a Londra, raggiunse i fiordi della Norvegia, oltre il quarantesimo parallelo, ormai prossimo al Circolo polare, per una personale a Bregghen. E lì, molto celebrato dal pubblico e dalla stampa, rilasciò una sua rara intervista in cui parla di sé, del suo lavoro, della sua nascita e anche, lontano più di tremila chilometri, del suo paese di origine: un tenero ricordo in una pausa estasiata, proprio in faccia al Polo Nord. Morì dopo qualche anno, nel 1960, lasciando una vasta produzione di quadri e disegni che attende ancora di essere valutata, per ancorare criticamente l'autore e la sua opera alla cultura del suo tempo. Un anno dopo la sua morte, un suo nipote, figlio del fratello Riccardo, Augusto Javarone (l'unico che non avendo perduto l'antica vocazione commerciale della famiglia, era salito fino a Milano per avviare un'industria di materie



Paolo e Luisa con cassa di frutta, 1945 ca.,

plastiche in un momento di massima espansione del mercato), riunì una parte cospicua dei suoi guadagni e acquistò dalla vedova e dai figli dello zio scomparso, un insieme notevole di opere, scelte per omogeneità e qualità, con le quali compose e pubblicò una monografia di pregevole fattura, l'unica oggi esistente su Renato Javarone, scritta sotto la spinta di uno straordinario affetto familiare, ma ben vigilato anche da un'accorta e ragionevole lettura critica che si avvale, oltre che delle testimonianze di molti autori contemporanei, anche della pregevole prefazione di Luciano Budigna, insigne letterato e critico d'arte, che colloca Javarone nel suo giusto rilievo tra le vicende artistiche del Novecento.

Il progetto, che si va avviando con questo primo passo della donazione di venticinque opere, per la nascita di una pinacoteca a Gioia, ora esposte in una sala intitolata all'autore, include certamente studi e approfondimenti per i problemi che la personalità e l'opera di Javarone suscitano ancora oggi. Molti di essi sono stati già avanzati nel corso della conversazione del maggio scorso.

Una prima conclusione, però, a cinquant'anni dalla morte, consente di riconoscere che, in un paese che non aveva mai avuto pittori nel passato, ai primi del Novecento, tre grandi artisti: Castellaneta, Romano e Javarone contribuirono a sollevare un'onda di inatteso interesse verso l'arte pittorica e di grande valore storico-culturale per la vita del paese. Quell'onda diventò impegno per coloro che la trasformarono in una solida tradizione, che ancora oggi è viva in alcuni grandi pittori e che alimenta i tentativi e le prove di un nugolo crescente di artisti. Romano e Castellaneta, per propria scelta, e forse con qualche rinuncia ai notevoli trascorsi accademici, ma con estrema sincerità, vollero scegliere di rimanere legati alla Puglia e a Gioia, come fonte esclusiva di ispirazione. Forse fu anche un limite.

Javarone, non dimentico, e non estraneo alla regione di origine (ma all'inverso, dimenticato ed estraniato), corse con forte spirito di iniziativa incontro alle nuove tendenze della cultura artistica del suo tempo, accostandosi alle linee innovative e allo sciame creativo che scosse il secolo ventesimo. Ad ognuno il suo. Ciascuno, per la sua parte, rimane nella storia artistica del paese e come stimolo esemplare ai più giovani.

Rocco Fasano

Renato Javarone: dal luminismo pugliese agli accenti espressionisti europei*

“Nato in Puglia nel paese del famoso Francesco Romano, ha della sua terra e del suo cielo, in ogni opera, la ricchezza naturale e spontanea. È signore nel dipingere, completo in tutte le sue armoniche case, negli interni calmi, pensati, e tanto raggiunti.

Questo artista è un arrivato. Conosciuto alla Biennale di Venezia ha già venduto quattro opere, in tre anni, a Sua Maestà il Re d'Italia, due al Ministero degli Interni e svariate a grandi raccoglitori di Londra, Amsterdam, Berlino e molte principali città d'Italia. Ha una pittura conseguente, la penetrazione sottile nelle sue interpretazioni è di una perfezione difficilmente raggiungibile.”

È con queste parole di vivo apprezzamento restituiteci dalla penna felice di G. B. Fanelli in occasione della pubblicazione del catalogo redatto per la Mostra Nazionale d'Arte tenutasi a Stresa Borromeo nei mesi di settembre e ottobre del 1929, che viene presentato al pubblico della Fiera di Arona l'allora trentacinquenne pittore pugliese Renato Javarone. Tra la metà degli anni Venti e la fine degli anni Quaranta la stampa nazionale dedicherà di frequente all'artista ampi spazi in cui ai riconoscimenti e al favore della critica si alterneranno momenti di disapprovazione e dichiarato sconcerto dinanzi a quella forza espressiva impudente e acutamente antiaccademica che segnerà con sempre maggior consapevolezza la cifra stilistica della piena maturità dell'artista; più di un trentennio di prolifica attività durante il quale Javarone respira le sordide contrapposizioni di un'epoca in cui la gran parte della popolazione delle terre del sud, da cui anch'egli proviene, è dedita all'agricoltura, e la cultura resta un fatto elitario e comunque appannaggio dei centri urbani da Roma in su.

Come già posto in evidenza dagli attenti studi del Prof. Rocco Fasano che a Gioia del Colle vive e opera con impagabile amore per la ricognizione storica delle vicende di quegli uomini e di quelle donne che di Gioia hanno costituito l'eccellenza, la storia pittorica di Renato Javarone inizia precocemente e con attitudini da autodidatta, consolidandosi poi all'indomani della chiamata al fronte con il grado di Sottotenente nel corpo dell'Artiglieria.

* Il presente testo è tratto dal saggio “Renato Javarone: dal luminismo pugliese all'espressionismo europeo” che verrà pubblicato in occasione della mostra retrospettiva su Renato Javarone che sarà inaugurata nel mese di settembre p.v.

L'esperienza della guerra lascerà offese profonde nel fisico e nell'anima del giovane Javarone che, congedato come invalido, torna a Roma e si stabilisce presso l'Uccelliera di Villa Borghese in quello che resterà lo studio di Armando Spadini fino al 1925, anno della morte dell'artista toscano.

Negli stessi anni Javarone è presente anche a Capri dove apre uno studio e dove lo straordinario impatto con il paesaggio dell'isola imprimerà alle poderose vedute e alle lucenti marine, dipinte ripetutamente fino alla fine degli anni Trenta, forza e vibrazione sempre più manifeste e drammaticamente tendenti ad una sorta di concezione animista della natura. A Capri Javarone avrà modo di incontrare Plinio Nomellini e di consolidare con l'artista livornese un fecondo e duraturo scambio di stima e amicizia.

Il rapporto che il giovane Javarone istaura con la pittura è quindi da subito segnato da una cocente necessità espressiva. I primi esempi noti dei suoi saggi pittorici sono infatti fortemente legati alla luce abbacinante delle Murgie e alle marine di Capri. È infatti in occasione della Terza Mostra d'Arte Pugliese inaugurata a Bari il 20 agosto del 1922 che Javarone si presenta al pubblico dell'arte con una serie di Paesaggi e Marine che gli varranno rilevanti riconoscimenti e note di merito. Alla mostra saranno presenti i grandi nomi dell'arte dell'epoca, dagli scultori Cozzoli e Cifariello, ai pittori Francesco Netti, Enrico Castellaneta, Francesco Romano e Giuseppe Casciaro, e consapevole della sua vena espressiva autentica e vigorosa, il giovane Javarone viene accolto come "...il forte e felice colorista, che mai ha frequentato alcuna Accademia, o Istituto di Belle Arti ed è un autodidatta; ammirevole perché solo la sua buona volontà e la sua naturale disposizione lo hanno reso artista. Ammiratissime, specialmente tra i suoi paesaggi, le due Marine di Capri, di cui è meravigliosamente reso nello specchio limpido del mare e nei riflessi del cielo, tutto un suggestivo incanto. Renato Javarone è anch'esso una promessa sicura che va incoraggiato, così come è ammirato." (Romilda Mayer, *Corriere delle Puglie*, 23 agosto 1922).

Nel 1924 la partecipazione di Javarone alla XIV Biennale di Venezia segnerà la legittimazione dell'artista come pittore maturo e consapevole e lo porterà tra il 1925 e il 1926 ad esporre in tre importanti mostre personali tenutesi a Roma alla Casa d'Arte Palazzi al Foro italico, a Milano alla Bottega di Poesia, e di nuovo a Roma al Lyceum femminile in Via dei Prefetti. Quest'ultima esposizione verrà visitata dal più illustre degli ospiti, Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, che avrà modo di esprimere il suo più sincero apprezzamento per le vedute e le marine ispirate agli scorci di Capri. Il re tornerà più volte a far visita al pittore

nel suo studio della Casina dell'Uccelliera di Villa Borghese, così come rende noto un articolo pubblicato alla pagina 5 del Messaggero del 27 giugno 1929 che fa riferimento alla visita del re allo studio del pittore Javarone proprio in occasione di una sua mostra personale all'Uccelliera. Durante i quasi quattro decenni vissuti da Javarone all'Uccelliera Borghese, si alternano a Roma più di una generazione di artisti e intellettuali della Scuola Romana che allestiscono i loro atelier a Villa Strohl Fern. Roma in quegli anni è la meta prediletta per tutti quegli artisti che proponendo una ricerca alternativa rispetto all'astrazione e all'estetica Novecentista, riscoprono il valore del dato reale attraverso una reinterpretazione dell'arte del passato, quella degli antichi e dei primitivi, studiandone le tecniche e la tradizione figurativa. La letteratura, così come le arti figurative del primo Novecento, trovano possibilità di diffusione nei grandi centri da Roma in su, mentre le regioni meridionali restano tagliate fuori dai circuiti dell'arte più affermati.

Riprendendo le considerazioni di Guido Riviello elaborate in occasione della mostra su Renato Javarone del 1982 allestita nelle sale di Palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma, si può affermare che già tra gli anni Venti e gli anni Trenta, mentre nel sud stagnava un postimpressionismo da accademia che si confonde spesso con una pittura macchiaiola di maniera, nel nord nascono e crescono esperienze pittoriche di tipo europeo che attirano giovani artisti pronti al confronto e alla verifica critica.

E come De Nittis, Toma, Cantatore, Consolazione, anche Renato Javarone parte alla volta di Roma dopo aver assorbito le componenti della pittura meridionale, lontana dalle rielaborazioni accademiche e dalle influenze straniere. Ammiratore di Antonio Mancini e della scuola napoletana, Javarone porta la sua ricerca luministica e la sua meridionalità solare verso una dimensione di leggenda e mito, lontana da ogni vena espressiva ornamentale, accostandosi al nodo più europeo dell'arte novecentesca, il nodo espressionista-fauve, che a Roma darà inizio alla Scuola Romana. Nello studio dell'Uccelliera sperimenta un linguaggio che va progressivamente a maturare verso una chiave figurativa personale e consapevolmente autonoma che lo porta a ripercorrere con rinnovata naturalezza i generi del paesaggio e del ritratto, con risultati apprezzatissimi anche dal mercato straniero.

Fino all'inizio degli anni Quaranta Javarone produrrà infatti una cospicua serie di paesaggi che saranno esposti tra Bari, Milano e Roma e sarà poi chiamato a partecipare ad importanti rassegne d'arte in cui la sua produzione, sempre più lontana dalla cifra stilistica

attardata sugli stilemi decorativi e barocchi di tanta pittura coeva proveniente dalle aree del meridione, troverà non sempre consensi e favore, bensì accenderà spesso critiche rivolte proprio a quell'exasperazione cromatica e espressiva che rende oggi la figura di Renato Javarone, tra le più singolari e spregiudicate in cui possa imbattersi uno storico dell'arte che voglia dedicarsi all'approfondimento e alla riscoperta di quei brani più vivaci eppur taciuti del nostro Novecento.

Il percorso creativo di Renato Javarone proseguirà infaticabile e fecondo per gli anni successivi e l'attenzione viva, aspra e insistente che l'artista nutre per le manifestazioni della natura sembra rivolgersi negli anni a seguire anche alle nuove possibilità espressive offertegli dallo sguardo ripetuto e ossessivo sugli affetti a lui più cari, la moglie Virginia e i figli. È a partire dalla prima metà degli anni Quaranta che le opere dell'artista pugliese si animano di presenze sfuggenti eppur saldamente partecipi alla costruzione di quei piani prospettici sghembi e esasperati che inquadrano i corpi, i volti e i gesti dei soggetti ripresi. Non è la psicologia del personaggio che interessa l'artista, bensì l'opportunità di fermare attraverso una ripresa analitica del colore le possibilità altre che si nascondono oltre il veduto. L'occhio raccoglie, il gesto pittorico e lo spazio emotivo traducono. Ne ritorna un'immagine nuova che restituisce non solo la verosimiglianza con ciò che è stato dipinto, bensì la somiglianza con ciò che non è visibile e che eppure è presente nel soggetto ripreso. Ed ecco che allora nel gioco chiassoso dei bimbi, nelle scene domestiche degli interni dell'Uccelliera, negli scorci della selvaggia vegetazione di Villa Borghese, nei pomeriggi assolati accesi dai gialli e dai rossi della Roma dell'antichità, nelle composizioni di fiori e frutti, nei ritratti gravi, ripetuti e esasperati, Javarone cerca incessantemente di cogliere quel fremito fulmineo già fermato e rivelato in tante vedute, paesaggi e marine degli anni precedenti.

Nei trentotto anni trascorsi all'Uccelliera, Javarone costruisce un percorso segnatamente connesso al luogo in cui vive con la sua famiglia e che ospita il suo studio di pittore, producendo una straordinaria quantità di dipinti che raccontano l'intensità dell'esperienza creativa vissuta tra le sale e i giardini dell'Uccelliera Borghese.

Gli anni trascorsi a Roma segnano per Javarone un lungo percorso di ricerca artistica denso di incontri e mostre, testimoniati da recensioni e importanti notazioni sui quotidiani dell'epoca italiani e internazionali, materiale in gran parte conservato dalla figlia del pittore, Luisa Javarone, la quale attualmente custodisce oltre duecento opere molte delle

quali ispirate a brani di quotidianità e di vita familiare ambientati nel contesto dell'Uccelliera Borghese.

A cinquanta anni dalla morte del pittore, emerge oggi la possibilità di recuperare la straordinaria produzione di Javarone che consente di riscoprire la figura di un artista di indubbia rilevanza per la storia più recente della nostra cultura figurativa e l'eccezionale ricchezza delle testimonianze pittoriche ad oggi conservate, ci permette di ripercorrere e approfondire un capitolo importante della pittura dei decenni centrali del Novecento italiano durante i quali, non sono troppo frequenti i casi in cui, come accade invece per Renato Javarone, la consapevolezza della tradizione luministica del meridione si incontra e si fonde con gli accenti espressionisti della cultura dominante nei centri d'arte più all'avanguardia, generando una chiave espressiva del tutto autonoma e capace di sostenere il confronto con le tendenze proprie di un'epoca che spesso limitano le esperienze artistiche a stagioni di minore o maggiore fortuna.

L'importante iniziativa sostenuta dal Comune di Gioia del Colle di procedere all'istituzione di una sala dedicata alla figura di Renato Javarone, grazie alla donazione da parte della famiglia Javarone - Rizzi dei venticinque dipinti presentati in questa pubblicazione, costituisce quindi una straordinaria opportunità di recupero e risarcimento verso la figura dell'artista Renato Javarone e segna un passo fondamentale in direzione di quel sistema di salvaguardia e recupero della cultura e di sostegno della ricerca, quali valori imprescindibili per la progressione e la tutela di ogni comunità.

Prima ancora di lasciare che lo studio e l'analisi delle opere di Renato Javarone offra quelle illimitate e preziose occasioni di riflessione che solo l'Arte in quanto tale destina a chi, come chi scrive, si dedica alla ricerca storico-artistica con pienezza e persuasione, lasciamo che la presentazione delle venticinque opere della donazione Javarone - Rizzi e la loro esposizione al pubblico presso il palazzo Municipale di Gioia del Colle, ci conduca alla riscoperta di una vicenda artistica fervida e intensa, tenacemente rivolta alla pittura quale esperienza trascendente la rappresentazione e magistralmente compiuta.

Marzia Capannolo

DONAZIONE JAVARONE-RIZZI

Catalogo delle opere

Fotografie delle opere di Paolo Callipari



Paesaggio con acquedotto romano, pastello e tecnica mista su carta, cm. 47 x 66



Pioppi, olio su tela, cm. 46 x 75



Dintorni di Monte Tiberio a Capri, 1924, olio su tela, cm 55 x 68



Paesaggio, olio su cartone, cm. 50 x 67



Figure in esterno, olio su cartone, cm. 91 x 66



Alberi,
olio su tavoletta,
cm. 19 x 9,7



Figure nel bosco, olio su faesite, cm. 28 x 18



Viale innevato a Villa Borghese, olio su faesite, cm. 38 x 48



Paesaggio innevato, olio su faesite, cm. 52 x 72



Paesaggio innevato,
olio su cartone, cm. 72 x 51



Orvieto, olio su tavola di cartone, cm 70 x 50



Accampamento militare americano a Villa Borghese, 1945, olio su tela, cm. 62 x 87



Esterno dell'Uccelliera Borghese,
1950 ca. olio su faesite, cm. 103 x 72



Ritratto della figlia Giovanna con tazza di the,
seconda metà anni '40, olio su tela, cm 104x72



Ritratto di Luisa con coniglietto,
1947 ca., olio su tela, cm. 104 x 82



**Virginia con i figli Giovanna,
Paolo e Luisa sul cavallino a
dondolo, 1945 ca., olio su tela,
cm. 90 x 120**



Ritratto di famiglia,
1945 ca., olio su tela, cm. 155 x 84



Luisa in gabbia, 1945 ca., olio su tela, cm. 74 x 98



Il figlioletto Ugo, olio su tela, cm. 100 x 75



Figure in interno, seconda metà anni '40, olio su faesite, cm. 72 x 52



**Composizione con frutta
ed erma,**
olio su faesite, cm. 69 x 50



Ritratto femminile,
olio su faesite,
cm 29 x 19,5



**Volto di
donna,**
pastelli su
carta,
cm. 50 x 32



**Ritratto della
Signora
Gasparotto,**
monotipo,
cm. 56 x 45,5



Cesta con broccoli, olio osu cartone, cm. 73 x 52

Finito di stampare nel Febbraio 2011